

Vajont: «Che Iddio ce la mandi buona»!

Anche un convegno e una mostra itinerante per ricordare i 50 anni della tragedia in cui persero la vita più di 1900 persone. E il 5 ottobre sarà presentato un libro-dossier

DI VITTORIO D'ORIANO *

«**D**iga funesta, per negligenza e sete d'oro altrui persi la vita, che insepoltita resta». Questa frase, terribile, è scritta su una lapide anonima presso la diga in memoria di uno dei dispersi del Vajont. Il prossimo 9 ottobre saranno 50 anni da quel terribile disastro che vide la morte di ben 1910 persone: vecchi e giovani, uomini e donne, bambini; e la distruzione totale dell'abitato di Longarone un ridente, storico paese, adagiato sulla sponda destra del Fiume Piave a cui vanno aggiunti gli abitati di Erto e Casso. Il 9 ottobre 1963 ero appena dodicenne ma ricordo nitidamente le immagini che la televisione, entrata in casa solo 4 o 5 anni prima, trasmetteva soprattutto nei telegiornali ai quali, eccezionalmente, nostro padre ci consentiva di assistere. Ho perciò bene in mente non solo la immensa desolazione della valle di Longarone dove nulla era rimasto in piedi ma anche le immagini, strazianti, dei superstiti inginocchiati, in pianto, sul luogo dove solo poche ore prima sorgeva la loro casa. Ricordo che pensai che essi avevano perso non solo i beni e gli affetti ma, cosa ancora più tragica e dura, la storia, in qualche modo, di loro stessi, della loro famiglia e della loro comunità. Da allora è questa una considerazione che mi ritorna alla mente ogni volta che per motivi professionali o istituzionali, mi trovo a confrontarmi con i disastri conseguenti ad una calamità

naturale. Seguirono ovviamente polemiche e processi. Due condanne a pene relativamente miti in relazione alla proporzione del disastro, e poi una faticosa, laboriosa e talvolta contrastata se non addirittura osteggiata ricostruzione. Si disse che la grande frana del versante settentrionale di Monte Toc fosse imprevedibile, la sciagura inevitabile. Il disastro del Vajont però è naturale solo in minima parte. Il resto, tutto il resto, lo hanno fatto gli uomini. Fin dall'inizio, nel 1929, quando l'ing. Carlo Semenza predispose per la Sade società idroelettrica, il progetto della grande diga che diverrà, quasi 25 anni dopo, fra le più alte del mondo ma che venne ubicata a chiusura di una «forra», la stretta gola del torrente Vajont, dove certamente esistevano ben visibili i presupposti geologici per sconsigliare di far nascere in quel luogo un grande bacino artificiale. E poi successivamente, quando si decise di innalzare la diga da 670 metri circa a 730, aumentando notevolmente la capacità di invaso. E ancora dopo, nel 1960, durante le prove di collaudo dell'invaso, quando non si seppero, o non si vollero, interpretare come premonitori certi di una frana di grandissime proporzioni i segni evidenti di instabilità diffusa del versante in riva sinistra del Monte Toc che andavano manifestandosi ogni giorno sempre maggiori e preoccupanti. Erano i primi anni '60, gli anni della nazionalizzazione dell'Energia elettrica. Erano gli anni della ripresa economica dell'Italia appena uscita da una guerra sciagurata. Da una parte c'era chi aveva tutto l'interesse di venire nazionalizzato ad opera compiuta e collaudata e dall'altra gli spaventati abitanti degli abitati di Erto e Casso, i più prossimi alla diga, e qualche isolato tecnico che pure intuiva la complessità del problema e la pericolosità della situazione. I primi minimizzavano, rassicuravano, blandivano, talora con cortesia altre volte con arroganza; gli altri ricorrevano ai

sindaci che però, impotenti, si rivolgevano alle autorità costituite ma senza alcun riscontro. E i lavori proseguivano e il lago si alzava di livello; prima una frana, neanche tanto piccola, oltre 800.000 mc di materiale che invadono il lago, poi crepacci sempre più evidenti lungo il versante del Toc, e rumori e tremori. La gente è spaventata. La Direzione dei Lavori minimizza. I collaudatori, tutti funzionari dello Stato, che non solo fanno poche viste al cantiere ma non si fanno domande e soprattutto non fanno domande nonostante le evidenze. E questo fino all'ultimo istante.

La mattina del 9 ottobre 1963, quello della tragedia, l'ing. Biadene della Sade, richiama in servizio il collega Ing. Pancini (che morirà suicida nel 1968) con una lettera emblematica che riporto integralmente: *Egregio ingegnere, la situazione del Vajont mi costringe a scriverle di rientrare a Venezia, anziché andare a Wiesbaden. Questo rientro anticipato è anche consigliato dalla probabile presenza a Venezia, per decisioni, che debbo ritenere importanti, del presidente e del direttore generale tra il 14 e il 19 corrente. Tornando al Vajont, le dirò che in questi giorni le velocità di traslazione della frana sono decisamente aumentate.*

Ieri mattina sono state per qualche punto di 20 cm nelle 24 ore e questo sia in basso che in alto. Ieri sono stato sul posto con Caruso che segue le cose da vicino e tornerò lassù venerdì, 11 corrente, con l'ing. Baroncini e con il dottor Esu, mandato in avanscoperta dal prof. Penta in vista di un eventuale visita della commissione di collaudo o, quanto meno, dei componenti più attivi, il prof. Penta e l'ingegner Sensidoni. Le fessure sul terreno, gli avvallamenti sulla strada, le evidenti inclinazioni degli alberi sulla costa che sovrasta la «Pozza», l'aprirsi della grande fessura che delimita la zona franosa, il muoversi dei punti anche verso la «Pineda» che finora erano rimasti fermi, fanno pensare al peggio. Ieri abbiamo telegrafato al Sindaco di Erto e alla Prefettura di Udine, chiedendo che sia ripristinata

l'ordinanza di divieto di transito sulla strada; intanto il serbatoio sta calando un metro al giorno e questa mattina dovrebbe essere a quota 700. Penso di raggiungere quota 695 sempre allo scopo di creare una fascia di sicurezza per le ondate. La popolazione è totalmente sgombrata da ieri sera e permane sul posto durante il giorno per la raccolta delle patate. In tutto questo affare quello che è veramente strano è che non si notano ancora cadute di materiali lungo i bordi dell'acqua. Mi spiace darle tante cattive notizie e di doverla far rientrare anzitempo. Grazie della sua cartolina e molti cordiali saluti. F.to dr.ing. N.A. Biadene. P.S. Mi telefona ora il geom. Rossi che le misure di questa mattina mostrano essere ancora maggiori di quelle di ieri, raggiungendo una maggiorazione del 50% !! (cioè da 20 a 30 cm). Si nota anche qualche piccola caduta di sassi al bordo ovest (verso la diga) della frana. Che Iddio ce la mandi buona.

Questa lettera è della mattina del 9 ottobre ed è solo il caso di sottolineare che forse c'era

ancora tempo per evacuare tutta l'area.

Alle 22 e 39 di quello stesso giorno un grande boato si propaga per le valli, e poi un vento fortissimo e un rumore, cupo, assordante, crescente che meraviglia e certamente spaventa gli abitanti della zona; molti, già addormentati, si risvegliano terrorizzati. 270 milioni di metri cubi di roccia si staccano dal versante della montagna e in pochissimi minuti entrano nel lago artificiale provocando un onda di oltre 60 milioni di metri cubi d'acqua che si divide in due. Una prima parte risale sul versante opposto distruggendo Erto e Casso e l'altra, superando di 100 metri in altezza il coronamento della diga, si precipita lungo la stretta gola del torrente Vajont esplodendo circa 700 metri più in basso, nella Valle del Piave, scavando una buca di oltre 60 metri di profondità ed investendo nella sua forza distruttrice e assassina dai detriti strappati alla montagna e

all'alveo del fiume, l'abitato di Longarone.

Le immagini della zona allo spuntar del sole ci restituiscono una desolata pianura di fango dalla quale emergono ogni tanto relitti di antiche abitazioni e arti di persone prese nel sonno o mentre cercavano una improbabile via di fuga. 1910 persone, 1910 vite. 1910 storie con i loro ricordi, le loro passioni e le speranze, gli amori e forse le delusioni e gli odi. Tutto coperto dal fango nello spazio temporale di pochissimi minuti. E i superstiti, ai quali poche volte si pensa, che rimangono senza nulla, senza gli affetti, senza le case, ma soprattutto senza i ricordi e con l'orizzonte familiare, quello che quando lo intravedi ti riscalda il cuore, completamente sparito. A questo si somma la nostalgia struggente, che forse si tramuta in rabbia, per quello che avrebbe potuto essere e non è stato. Ed è così da 50 anni.

** Vice presidente del Consiglio nazionale **geologi***



S'intitola «La storia del Vajont, la conoscenza della frana attraverso le foto di Edoardo Semenza» la mostra itinerante organizzata dall'Associazione italiana di geologia applicata e ambientale (Aiga) e dal Consiglio nazionale dei **geologi (Cng), in occasione del cinquantesimo anniversario della tragedia. I curatori sono Monica Ghirelli, Francesco M. Guadagno e Giovanni Masé, con Paolo, Michele e Pietro Semenza, figli di Edoardo, il geologo che per primo «scoprì» l'esistenza dell'antica frana e il suo alto potenziale rischio prima del tragico evento. L'esposizione, che fa conoscere gli studi e le ricerche di Semenza, sta girando tutta l'Italia, toccando atenei e centri di ricerca. A metà settembre ha fatto tappa a Pisa (Polo Piagge dell'Università), in occasione di Geoitalia 2013, la grande kermesse italiana dedicata alle geoscienze ed organizzata dalla Federazione italiana scienze della terra**

In un libro-dossier i nomi e i cognomi di chi ha sbagliato

«La tragedia del Vajont? Fu un errore di valutazione di uomini di scienza e uomini di Stato». Sono parole di Gian Vito Graziano, presidente del Consiglio nazionale dei geologi, intervenuto nei giorni scorsi a Geotalia 2013 che si è svolta a Pisa dove nell'occasione è stata allestita una mostra fotografica inedita sul Vajont.

All'evento, una sorta di risarcimento morale per le località colpite dalla frana del 9 ottobre 1963, è stato collegato un libro-dossier che sarà presentato ufficialmente il 5 ottobre a Longarone (Belluno) durante le celebrazioni dei 50 anni di una delle più grandi tragedie italiane costata la vita a 2 mila persone. «9 ottobre 1963 - Che Iddio ce la mandi buona. La frana del Vajont: memoria storica di una catastrofe prevedibile», è il titolo del dossier di Alvaro Valdinucci, funzionario del servizio geologico di Stato di allora e Riccardo Massimiliano Menotti, ricercatore del Cnr, che riporta un report dettagliato. Il volume ruota intorno a un documento agli atti del processo che riscrive la storia di questa sciagura. «Nel documento - ha detto Graziano - ci sono i nomi e i cognomi di chi ha sbagliato, di chi doveva prevedere e non ha previsto. Di chi avrebbe dovuto e potuto evitare una tragedia così grande». Il libro-dossier sarà pubblicato dalla Fondazione centro studi del Consiglio nazionale geologi. «Sappiamo bene che solleveremo polemiche - ha affermato Vittorio D'Oriano, presidente della Fondazione centro studi del Cng - ma abbiamo pensato ai morti e ai sopravvissuti, che da allora non sono stati più gli stessi e che, ancora oggi, certamente si portano dentro un carico di dolore per noi inimmaginabile. La tragedia del Vajont, comunque la si metta, è figlia dell'uomo».

